

MARTINA FOLENA

ALDOMBRA

Il respiro del Mirabile Criptide



MIMebù 

MARTINA FOLENA

ILLUSTRAZIONI DI GRETA MAINARDI

Valdombra si è annoverato tra i finalisti del Premio Letterario Battello a Vapore 2019, con il titolo *Il drago sotto la terra*.



Il respiro del Mirabile Criptide

Testo di Martina Folena
Illustrazioni di Greta Mainardi

Redazione e progetto grafico: Martina Pellegrini

2021 MIMebù Edizioni
© Mim Edizioni s.r.l.
via Monfalcone 17/19
20099 Sesto San Giovanni (MI)
www.mimebu.it
info@mimebu.it

ISBN: 978-88-3142-619-0

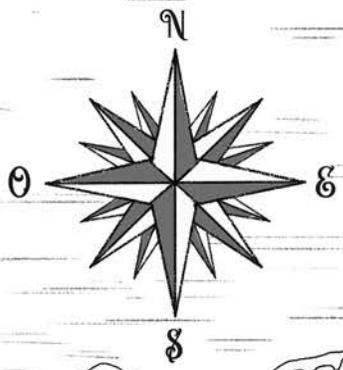
MIMebù

Ai miei genitori,
che per primi mi hanno raccontato storie,
e a mio fratello,
che per primo mi ha ascoltata raccontarle.

Indice

Prologo	11	Un portamissive inusuale	157
Ogni primo giorno del mese	13	Benvenuti a Collericco	169
Finisvalle	27	Cartografo e bibliotecario	179
La catastrofe	37	Una lunga convalescenza	191
Una leggenda dimenticata	51	Riva Rubina	201
Verso Stretta	65	Come trovare una radura incantata	219
Una calda accoglienza	75	Dove c'è un drago c'è un tesoro	231
Gara di indovinelli	95	Il duello	241
Cambio di programma	109	Dov'è Teo?	253
Un vecchio amico	121	Il segreto di Clorinda	263
Colazione con la Banda	133	Epilogo	277
La foresta	143	Ringraziamenti	291

VALDOMBRA



RIVA RUBINA

MONTEBUIO

MONLUCE

COLLERIGGO

PASCONIA

VILLASCURA

RIPASFITTA

STRETTA

FINISVALLE



Prologo



Il giorno dopo la catastrofe tutti si chiesero come mai non l'avessero prevista. Ma davvero non c'era stato nessun segnale? Niente scie luminose nel cielo notturno, vitelli nati con due teste, spaventosi sogni premonitori?

No, non c'era stato niente di niente: le stelle brillavano tutte nello stesso posto, l'unico vitello della stagione era nato una settimana prima in perfetta salute e tutti gli abitanti di Valdombra avevano dormito sonni tranquilli.

Nessuno, sovrano o indovino, sognatore o raccontafrottole, avrebbe potuto prevedere una cosa del genere.

La realtà supera sempre l'immaginazione.



Il mio nome è Isadora, ma preferisco essere chiamata Isa.

Questa è la mia storia, ma è anche quella di mio

fratello Teodorigo, che tutti chiamano Teo, e di Anselmo, che è l'unico a preferire il proprio nome per intero.

La nostra storia, alla quale potrete credere o no ma, vi assicuro, è completamente vera dal principio alla fine, inizia il giorno prima della catastrofe.

Ogni primo giorno del mese



Il giorno prima della catastrofe mi svegliai così presto che non c'era neanche il sole. La sola cosa positiva di alzarsi a quell'ora era il pane appena sfornato dal fornaio, l'unico oltre a me a essere già in piedi. Faceva pane di tutte le forme, col buco in mezzo come una ciambella o arrotolato su se stesso come una treccia, ma il mio preferito era una piccola pagnotta tonda con l'uvetta, abbastanza dolce da togliere la fame, ma non così tanto da stomacare. A me le cose troppo dolci fanno venire la nausea.

Il giorno prima della catastrofe salii con un balzo i tre gradini della bottega del fornaio e pagai con una moneta tonda come il panino; poi andai dritta verso la strada che di lì a poco sarebbe diventata un sentiero. Da quel punto, volendo, si poteva raggiungere la cima della montagna. Per arrivarci s'impiegava un giorno intero, ma io non dovevo andare fin lassù ed era suf-

ficiente alzarsi un'ora prima dell'alba per rientrare in tempi ragionevoli.

La scarpinata toccava a me perché ero la più grande: e comunque, mio fratello Teo aveva sempre la testa per aria. L'ultima volta che gli era stato affidato un compito importante era stato un assoluto disastro. Doveva portare a casa un pacchetto di fiammiferi e ce li aveva consegnati tutti anneriti: stando alle sue spiegazioni, li aveva accesi per controllare che funzionassero.

Teo non è per niente stupido, perché capisce alla perfezione quello che gli viene richiesto, ma vive in un mondo tutto suo. Non sarebbe mai potuto andare da solo sulla montagna. Quindi toccava a me e io non lo volevo tra i piedi: si sarebbe fermato a contare i sassi sul sentiero o le foglie sugli alberi e saremmo arrivati da Clotilde a notte fonda.

Così ogni primo giorno del mese mi inerpicavo sulla montagna da sola, mentre la valle restava nel buio anche se era già mattino. La nostra valle, chiusa tra le montagne, ha giornate corte e notti lunghissime, anche d'estate, e non fa mai veramente caldo.

Con il buio tutto è più difficile, anche le cose più semplici come fare il bucato, tagliare la legna o cucinare; figurarsi scrivere, leggere o dipingere, o lavorare

il cuoio e la pietra. C'è bisogno di luce per poter fare le cose come si deve e per poterle fare in qualsiasi momento, non per forza durante quelle poche ore in cui il sole sorge a picco sulla valle illuminandola a giorno.

Per questo motivo mi inerpicavo sulla montagna ogni primo giorno del mese, come aveva fatto mio padre prima di me quando non ero ancora abbastanza grande, e ogni volta pensavo: *Benedetta Clotilde, proprio quassù dovevi andare a vivere? Non potevi startene a valle come noialtri?*

No, Clotilde non avrebbe mai potuto stabilirsi in una delle case di pietra con i tetti rossi di Finisvalle: era assurdo anche solo immaginarlo.

Finisvalle è l'ultimo borgo di Valdombra, incastrato tra due catene montuose ai lati e da un unico monte sul fondo, come il tappo di un imbuto. E anche se i suoi abitanti dicono che qui si vive bene, tranquilli, indisturbati, per qualche ragione non si vedono mai facce nuove per strada. La gente da oltre le montagne preferisce visitare Monluce: non osa avventurarsi fin sul fondo della valle, nel suo punto più ombroso.

Per cercare un po' di colore, a Finisvalle, bisogna salire sulla montagna. E Clotilde ama la montagna come nient'altro al mondo... fatta eccezione per le sue api, naturalmente.

Anche quel giorno, come sempre, fu proprio il ronzio delle api di Clotilde ad accogliermi. Quando arrivai al limitare del verde prato, dove il sentiero sparisce nell'erba, lo sciamare allegro si fece quasi assordante.

La casa di Clotilde sorge poco più in là: è una piccola dimora in legno di un solo piano, grande appena per lei. Dietro inizia il bosco, che ricopre fitto il fianco della montagna.

Ma la cosa più impressionante sono i fiori disseminati nel prato: margherite a perdita d'occhio che al vento ondeggiavano come la spuma bianca del mare, ma anche botton d'oro e violette, alti steli di lavanda che spargono nell'aria il loro profumo, cardi appuntiti e tarassaco giallo come il sole.

Non camminavo mai lì in mezzo da sola. Aspettavo che Clotilde venisse a prendermi, perché senza di lei le api mi avrebbero punta da capo a piedi dopo il primo passo.

E in un attimo, infatti, vidi Clotilde attraversare il prato senza neanche indossare le scarpe. Mi veniva incontro, come sempre, con gli occhi nocciola che brillavano di allegria. Alla luce del sole, i suoi vaporosi capelli ricci avevano lo stesso identico colore di un vasetto di miele di tiglio.

«Ciao, Tilde», dissi sorridendo, perché era impossibile non volerle bene.

«Isa, ti aspettavo», rispose. «Ma Teo non c'è?»

Me lo chiedeva sempre, perché le prime volte mio padre portava tutti e due. A lei Teo era piaciuto un sacco fin dal primo istante e avevano sempre tantissime cose di cui parlare. Fece spallucce e sospirò. «Vieni dentro?»



Era abitudine fermarmi da Clotilde per la seconda colazione: ormai era mattino inoltrato e non avrei fatto in tempo a pranzare sulla via del ritorno. Tenendomi per mano, Clotilde attraversò il campo mentre le api le si posavano ovunque. Andava sempre in giro con qualche ape addosso: si appoggiavano sui suoi capelli, sulle spalle o sul naso, come se fosse stata anche lei un fiore, e poi si libravano verso le file ordinate di arnie a lato della casa.

Mi sistemai su una delle due sedie della cucina allungando i piedi con un mugolio di sollievo. C'erano fiori persino in quella stanza, sul davanzale della finestra e nel vaso sul tavolo, e sebbene le api preferissero di gran lunga il prato e la sua moltitudine di colori, qualcuna ronzava anche all'interno.

«Hai almeno tre nuove lentiggini rispetto al mese

scorso. E ti si sono anche allungate le braccia!» notò Clotilde allegramente mentre prendeva i piatti.

Mi strofinai il naso. «Grazie, Tilde. Tu invece hai messo il grembiule di primavera.»

«Ti piace?» Si girò con un sorriso, mostrandomi la gonna. «Ho finalmente sistemato la cintura.»

Intendeva dire che l'aveva allargata: Clotilde era tutto l'opposto di quelle nobili giovinette pallide e sottili che avevo visto, qualche volta, ritratte nei libri di scuola. L'aria fresca della montagna le colorava di rosso le guance e il miele nutriente delle sue api la teneva in salute. Forse nessuno l'avrebbe mai scambiata per una fanciulla di stirpe nobiliare, ma a lei non importava un bel niente.

Mi mise davanti un grosso bicchiere di sciroppo di sambuco allungato con l'acqua e dovetti resistere alla tentazione di berlo tutto d'un fiato. Nel frattempo, presi la mia sacca e iniziai a disporre sul tavolo tutto quello che avevo portato: un pacchetto di farina gialla, un formaggio duro e uno morbido, un sacchetto di sale e uno di zucchero nero, un grappolo di salsicce, un pezzetto di prosciutto stagionato e, infine, un'ampolla di olio lucente.

Clotilde batté le mani felice, mentre metteva in tavola una focaccia e un vasetto di miele color oro. «Il formaggio lo mangiamo con le pere», disse, uscendo

per andare a cogliere la frutta direttamente dagli alberi sul retro della casa.

Le colazioni da Clotilde erano le migliori. Dopo la camminata avevo sempre una gran fame e lei metteva in tavola qualcosa di diverso ogni volta: frittelle di mele con il limone grattugiato, uova fresche delle galline del suo pollaio da mescolare con lo zucchero, pane sottile e croccante... e non mancava mai miele di tutti i colori e i sapori.

Anche se fare colazione insieme era un momento così bello, non era il motivo per cui andavo a trovarla.

Dopo mangiato, Clotilde aprì la botola sul pavimento della cucina e scese nella piccola cantina sotterranea. Dagli scaffali appesi alle pareti, stipati fitti, prese una dozzina di pacchetti avvolti per bene con della carta scura.

«Ecco qui», disse mettendomeli davanti sul tavolo. «Per il prossimo mese sarete a posto.»

La ringraziai e iniziai a riporre i pacchetti nella mia sacca. Clotilde rimase a guardarmi con il sorriso che pian piano si spegneva. «Te ne vai già?»

«Questo mese siamo rimasti proprio a secco e mio padre ne avrà bisogno il prima possibile», spiegai.

Clotilde sospirò. «Va bene. Salutami mastro Lucerna. E Teo, mi raccomando.»

I pacchetti che stavo riponendo nella sacca contenevano un tesoro: pressata e avvolta nella carta vi era la cera delle api di Clotilde, raccolta dai favi degli alveari tra una stagione e l'altra. Era di gran lunga più importante di qualsiasi altra cosa in nostro possesso, perché con la cera avremmo fabbricato quintali e quintali di candele per illuminare le giornate buie della valle.

A scendere dalla montagna dovevo fare in fretta perché sapevo che mio padre stava aspettando il rifornimento con ansia. Il suo lavoro era tutto. Quando ero piccola, invece, alla fine della settimana uscivamo insieme per andare al mercato, e alla sera mastro Lucerna leggeva per tutti alla luce di candele che teneva apposta per noi, a cui aggiungeva una punta di essenza di lavanda per far profumare la casa. Teo non c'era ancora.

Al suo posto, però, c'era la mamma. Dorotea Lucerna, che era stata la prima faccia nuova dopo tanto tempo per le strade di Finisvalle. Mentre mio padre lavorava in laboratorio, io l'accompagnavo sui pendii più bassi delle montagne, dove raccoglieva le erbe aromatiche e medicamentose con cui distillava i rimedi che vendeva al mercato. Era stato durante una delle nostre escursioni che avevamo scoperto un angolo fortunato, illuminato da sole diretto: proprio lì era

cresciuto un cespuglio di lavanda. Noi ne prendevamo un po' per i rimedi e un po' per ricavare l'essenza con cui profumare le nostre candele preferite. E mano a mano che crescevo, salivamo sempre più in alto, su sentieri più ripidi, ma insieme a lei niente mi sembrava troppo difficile.

«Un giorno andremo su una di queste cime», diceva, «così potremo guardare il mare dall'altra parte».



Era da laggiù che era venuta Dorotea, dai paesi in riva al mare al di là della catena montuosa che avvolgeva tutta Valdombra. Anche lei, fin da bambina, aveva raccolto le erbe con sua madre, mia nonna. E quando era rimasta orfana, aveva preso tutto quello che aveva e si era messa in viaggio per vendere i suoi rimedi e scovarne di nuovi. In lungo e in largo aveva viaggiato, così mi raccontava, ma poi tornava sempre al suo mare; finché non si era spinta fin sul fondo di Valdombra e proprio lì, nell'ultimo posto del mondo, aveva trovato mio padre. E al mare non ci era più tornata.

«Un giorno andremo su una di queste cime», continuava a ripetere negli ultimi tempi, quando la sua pancia aveva iniziato già a lievitare come un pandolce della festa d'inverno. «Ma non guarderemo soltanto: scenderemo dall'altra parte e andremo a rincorrere i gabbiani sulla spiaggia e a raccogliere conchiglie forate con cui fare collane. E porteremo al papà essenze di mare, per profumare le candele come nessuno ha mai fatto.»

Osservavamo il sentiero che saliva, fantasticando insieme, e poi tornavamo a casa.

Qualche mese dopo era nato Teo e quello stesso giorno avevamo perso la mamma.

Nessuna candela aveva più avuto profumo di lavanda. Non avevamo più bevuto il brodo di gallina con prezzemolo e alloro, né fatto seccare la calendula da mettere sotto il cuscino per alleviare il mal di testa, o strofinato la salvia sui denti per renderli bianchi e forti.

Mio padre aveva fatto del suo meglio per prendersi cura del nuovo bebè, e io lo avevo aiutato in ogni maniera possibile. Gli davvo da bere il latte di capra appena tiepido e lui, mentre succhiava voracemente dalla bottiglietta, mi fissava dritto in faccia con i suoi luminosi occhi verdi. Nessuno degli strepiti di quella specie di ranocchio poteva riempire il vuoto lasciato da mamma Dorotea, ma il piccolo Teo aveva gli occhi proprio come lei. E come me. Occhi verde mare.

Mamma avrebbe adorato Teo: lui è gentile con la natura e con tutte le sue creature. Fa molte domande. Troppe, a dire il vero. Lei forse avrebbe saputo rispondergli meglio di come facevamo noi.

In quegli anni era successo qualcosa a mio padre. Non era mai stato di tante parole, ma piano piano aveva iniziato a parlare sempre di meno, fino a passare giornate intere chiuso nel suo laboratorio, a fare una candela dopo l'altra, zitto per ore.

C'è un mastro candelaio in ogni paese e quello di

Finisvalle è mio padre, mastro Lucerna, che rifornisce l'intero villaggio e le case sulle montagne d'intorno. Avevo un fratello che parlava troppo e un padre che parlava troppo poco. Una cosa però me la diceva sempre: si *nasce* candelai.

Probabilmente è così, perché lui ama fabbricare le sue candele. Anche se non parla tanto, so che le cose stanno in questo modo, perché vedo il suo sguardo mentre scioglie la cera d'api, la modella, attende paziente che prenda forma.

Forse però non è così per tutti, perché io, invece, avevo sempre preferito di gran lunga passeggiare in montagna con mamma Dorotea, tracciare nuovi sentieri lungo i pendii ricoperti di cespugli, sognare il mare oltre le vette. Certo, la luce delle candele mi piaceva e sapevo anche che si potevano modellare in tante forme affusolate o in vere e proprie sculture in miniatura, ma le candele di Finisvalle erano basse e larghe per farle durare più a lungo. Ci serviva luce e non si poteva andare tanto per il sottile.

Avrei voluto dire a mio padre che non era solo la luce che ci serviva. Ci serviva il profumo della lavanda e dell'alloro, e l'alone dorato del sole che si infilava tra le montagne nei luoghi più impensati. Avevamo bisogno di salire sulle cime per vedere cosa c'era dall'altra

parte e fare dei sogni nuovi. Ma come si fa a parlare con qualcuno che non parla?

Ogni tanto scendevo giù, nel laboratorio dove mio padre fabbricava le sue candele, mi sedevo accanto a lui e lo aiutavo: dovevo accontentarmi di questo, e da tanti anni tenevo i miei sogni solo per me. Aspettavo con ansia quell'unico giorno all'inizio di ogni mese, in cui potevo percorrere il sentiero fino a casa di Clotilde. Questo era quello che potevo avere, e dovevo per forza farmelo bastare.



Clotilde mi riaccompagnò sul limitare del prato e dopo aver scostato gentilmente le api che le ronzavano attorno, mi abbracciò. «Ti aspetto il mese prossimo.»

Io e Clotilde non eravamo migliori amiche e ci vedevamo un solo giorno ogni mese, però quell'unico giorno era quasi più bello che essere migliori amiche. Ogni volta tornavo a valle con il magone e con il suo sorriso luminoso impresso nel cuore. Era un sorriso che le invidiavo un po'.

Mentre mi voltavo a salutarla, nulla nell'aspetto di Clotilde mi fece pensare che sapesse della catastrofe che stava arrivando. Era sempre la solita, con il volto raggianti, il grembiule rammendato e la nuvola di api

sulle spalle. Si fidava delle api, e del mio ritorno, e della montagna. Nemmeno lei immaginava proprio niente.

Finisvalle



Quando feci ritorno a casa il sole era già apparso in cima al cielo, proprio tra una montagna e l'altra, e stava illuminando tutta la valle. Erano le poche ore in cui non c'era bisogno di candele.

Andai dritta in cucina, misi la sacca sul tavolo e tirai fuori dalla dispensa una bottiglia di succo di mirtillo. Lo stavo versando nel bicchiere, quando sentii il rumore dei passi di mio padre.

«Bentornata, Isa», disse facendomi una carezza sulla testa. Mentre andava a prendere i pacchetti, lo guardai di nascosto: aveva le borse sotto agli occhi. Appoggiati sulla fronte stavano i piccoli occhiali tondi dalle lenti scurite che indossava quando fabbricava le candele, per non rovinarsi gli occhi col calore della cera fusa, mentre sulla punta del naso portava quelli normali, un poco sbilenchi. «Come sta Clotilde?»

«Sta bene, manda i suoi saluti.»

«Le ho contate.»

«Come fanno a essere “e mezzo”?»

«Una a volte si vede, a volte no.»

«Non contarla, allora.»

«Ma no, va contata!» Fece una pausa e capii che aveva messo il broncio. «Poverina.»

Nell'angolo di Teo non c'erano finestre sul tetto. Avevamo spostato il suo letto perché se avesse avuto sopra la finestra avrebbe contato le stelle tutta la notte senza dormire mai.

Mi tirai fin sul naso la coperta di quadrettoni colorati. Chissà dov'è che si vedevano le stelle più da vicino. C'erano dei punti in cui il cielo era più basso? Oppure bisognava salire su una montagna molto alta? Mi sarebbe tanto piaciuto andarci.

A poco a poco mi addormentai.

La catastrofe



La catastrofe arrivò nel bel mezzo della notte, come fanno i ladri. Un ladro però sarebbe stato silenzioso e prudente. La catastrofe, invece, non si preoccupò di fare piano.

Il rumore fu così assordante che si infilò nei miei sogni. Saltai a sedere sul letto, immediatamente, con il cuore che batteva forte come quel boato che scuoteva tutta la casa. Sembrava un tuono, ma così lungo? Cosa poteva essere? Era come se la montagna stesse crollando...

Un attimo dopo mi accorsi dei muri che tremavano. Guardai l'altro letto. Teo era sveglio.

«La casa sta piangendo», disse.

Dalle pareti iniziarono a cadere polvere e calcinacci. I muri si sgretolavano. Sentii la voce di mio padre che dal piano di sotto gridava: «Fuori! Fuori! Fuori!».

Soltanto allora scattai in piedi, afferrai Teo e mi

precipitai verso gli scalini che non esistevano più; rotolammo addosso a mio padre e poi tutti fuori, nell'aria gelida della notte fonda.

Il boato era finito. Ci guardammo in faccia.

«Che cosa è successo?» domandai.

Mio padre scosse la testa. Aveva ancora addosso il grembiule da candelaio e la sua faccia era sporca di polvere. Ci fissammo l'un l'altro senza sapere cosa dire.

Il secondo boato fu troppo forte per essere scambiato per un tuono. Era come se una mandria di tori impazziti stesse correndo sopra di noi. Teo si aggrappò a me, io mi aggrappai a nostro padre e lui fece per aggrapparsi a un albero, ma esitò. Le chiome degli alberi si agitavano furiosamente.

Poi divenne impossibile restare in piedi: la terra ondeggiava, molle come l'impasto di una torta. Di solido non c'era più nulla. Tutta la valle tremava e sussultava.

E alla fine la nostra casa venne giù, come se l'avessimo costruita con la sabbia. Crollò all'improvviso su se stessa e non rimase più niente: soltanto noi, in mezzo alla strada, che non sapevamo a che cosa aggrapparci.



C'era ovunque uno strano silenzio.

La notte era perfetta, con tutte le stelle al loro posto e la luna al centro. Al di sotto della notte, tuttavia, le cose erano molto cambiate.

La nostra casa non c'era più e così mezzo paese; la strada era piena di persone, tutte ammutolite come noi, a fissare incredule quel poco che era rimasto. Erano sparite le cicale. Ce ne stavamo tutti in silenzio a contemplare la catastrofe.

Non so quanto tempo passammo immobili sul ciglio della strada. Poi iniziammo a camminare, senza sapere dove fossimo diretti, finché non arrivammo nella piazza principale, quella dove poche ore prima ero andata a comprare la cena. Non fu facile raggiungerla, perché la strada era piena di detriti e delle rovine di tutte le case che erano crollate. Quelle ancora in piedi avevano l'aria malconcia e i muri coperti di crepe. Con una casa sì e una no, la piazza sembrava una bocca sdentata.

A un tratto, come se le orecchie mi si fossero stappate all'improvviso, una gran confusione di voci e di rumori mi invase la testa. Sentivo gridare aiuto, piangere, chiamare e urlare istruzioni, senza che riuscissi bene a capire chi fosse a parlare. Mi passò davanti una donna in camicia da notte, che dava ordini senza

curarsi di avere addosso una pantofola soltanto. Un uomo coperto di polvere bianca si aggirava per la piazza come un fantasma. Due bambini, fratello e sorella, corsero tra i resti della loro casa, mezza franata e senza più la porta: li vidi frugare tra le macerie come dei forsennati, finché la bambina non si arrestò, in preda a un'illuminazione, per poi aprire le ante dell'armadio caduto a terra. Dentro, sano e salvo, c'era un gatto rosso. Lo prese in braccio e il micio iniziò a ronfare di sollievo.

Ero confusa: barcollai e calpestai qualcosa che a momenti mi fece inciampare. Guardando a terra, mi accorsi che si trattava di una lunga asta di metallo nera, dalla punta di freccia. Mi ricordò le lancette dell'orologio della torre lucernaria. Possibile che...

Alzai lo sguardo, ma la torre lucernaria non c'era più. Al suo posto, un mucchio di calcinacci, assi di legno spezzate e polvere. L'altra lancetta doveva essere là sotto, da qualche parte.

Anche se ricordavo benissimo di essere balzata giù dal letto col cuore in gola, mi sentivo come se stessi ancora sognando. Lo spirito della notte che aveva costruito quell'incubo aveva fatto un gran lavoro. Era spaventoso e non riuscivo a svegliarmi: era perfetto.

In quel momento mi accorsi di un nuovo rumore:

campane che suonavano forte, un segnale di allarme. Tutti a Finisvalle, così come a Valdombra, sanno che quel suono può significare solo una cosa: fuoco.

In una valle illuminata quasi esclusivamente dalle candele il pericolo del fuoco era comune e, almeno per quello, eravamo ben preparati. Ma la catastrofe aveva fatto crollare anche i pozzi, che andavano liberati, e troppe candele rotolate tra le rovine avevano appiccato incendi: la notte si fece chiara come mai lo era stata a Valdombra.

«Vieni!» gridò mio padre, trascinandomi per un braccio, e per il resto della notte non feci altro che spostare pietre, riempire secchi, paioli e catini, gettare coperte spesse sui detriti fumanti, ripulirmi dal volto la fuliggine. Teo eseguì gli stessi compiti senza fiatare. Con gli occhi sgranati, guardava ogni cosa intorno a sé, e sapevo che non si stava perdendo nessun particolare. Ma non fece nemmeno una domanda. Mi rimase sempre accanto, e gliene fui grata: non sapevo cosa avrei fatto se lo avessi perso in mezzo a quel terribile trambusto.



Gli incendi si placarono alle prime luci dell'alba. Esausti, ci trascinammo di nuovo verso la piazza.

Il panettiere passava tra la gente a distribuire quel che era riuscito a recuperare dal retro della bottega. Afferrai con gratitudine ciò che mi porgeva e solo dopo averlo messo sotto i denti mi accorsi che era un panino tondo con l'uvetta, proprio come quello che solo il giorno prima avevo comperato per la colazione, con la differenza che questo era duro e aveva un retrogusto di fuliggine.

Ma non riuscii a prenderne che un morso.

Un tremito attraversò la piazza, le pietre e i calcinacci vibrarono, qualcuno finì con le gambe all'aria e gli altri barcollarono, troppo stupefatti per lasciarsi sfuggire anche solo un grido.

Non durò che una manciata di secondi, più breve di quello che si era verificato durante la notte, ma ci spaventò ancora di più.

Nessuno di noi pensava che potesse succedere *di nuovo*.

Si alzò un nuovo brusio, pacato ma continuo. Tutti avevano qualcosa da chiedere e anche chi non aveva niente da dire non poteva fare a meno di parlare.

«È successo un'altra volta! Com'è possibile?»

«Cosa ci facciamo qui?»

«Qualcuno sa spiegare cosa è accaduto?»

«Dove dormiremo?»

«Dobbiamo chiedere aiuto a Monluce.»

«È già successo due volte, e se succede una terza?»

«Possiamo tornare a casa?»

«La mia casa è ancora su, ma se crolla?»

«Dove andremo?»

«Io non ho sonno.»

Questo era Teo. In effetti, nonostante l'aria molto seria, era quello che sembrava cavarsela meglio.

«Tutto questo è già avvenuto, una volta.»

La folla si aprì per fare largo a mastro Endimione. Era come se fosse invecchiato tutto d'un colpo; aveva l'aria ancora più sbiadita. Se prima gli si dava cent'anni, ora sembrava averne duecento. Qualcuno gli porse una fiasca d'acqua, e bevve a lungo, con lente sorsate, prima di riprendere a parlare.

«La terra ha già tremato, una volta, ai tempi di mio nonno. Nessuno di noi era nato, nessuno se lo ricorda. Anche allora ci fu un boato fortissimo e le case vennero giù. Molti non vissero per raccontarlo. Mio nonno e gli altri rimisero le case in piedi, un po' alla volta, e ricostruirono il paese, che finora se l'è cavata benissimo. Non un singolo crollo in tutti questi anni, e che io sappia, nessuno ha mai dovuto riparare neanche il tetto. Dobbiamo fare come mio nonno: ritireremo su le case, recupereremo quello che abbiamo perduto e andremo avanti.»

«E se succede di nuovo?»

Tutti, me compresa, ci voltammo verso Teo. Mastro Endimione strinse gli occhi e li puntò su di lui. «Come?»

«Lo avete detto voi che la terra ha già singhiozzato in passato, e per un po' non è successo niente, ma adesso ha ricominciato. E quindi, che facciamo se succede *di nuovo*?» ripeté Teo con lo sguardo assorto. «Se succede *di nuovo*, le case cadranno *di nuovo*, e noi le ricostruiremo *di nuovo*. E poi, se succede ancora *di nuovo*, le case cadranno ancora *di nuovo* e noi le ricostruiremo ancora *di nuovo*. E dopo averle ricostruite, se succede un'altra volta ancora *di nuovo* cadranno un'altra volta ancora *di nuovo* e dovremo ricostruirle un'altra volta ancora *di nuovo*...»

«Vieni al punto, giovanotto», tagliò corto mastro Endimione con un gesto impaziente della mano.

«Ma non è meglio fare in modo che non succeda più?»

Nella piazza calò un silenzio di tomba. Mio padre fissava Teo allibito. Mastro Endimione strinse ancora di più gli occhi.

«Quando, fra cent'anni o settanta o cinquanta, quando insomma la terra tremerà di nuovo, ci penseranno quelli che ci saranno allora», rispose il vecchio

precettore. «Cosa pretendi, ragazzo? Che oltre ai nostri problemi, risolviamo anche quelli di chi ancora non è nato?»

Mastro Endimione dice sempre quello che non vuoi sentirti dire anche se è vero, pensai. E da quel pensiero non riuscii più a trattenere gli altri. Davvero questo era il meglio che potevamo fare? Avremmo dovuto vivere in attesa della prossima catastrofe, senza nemmeno sapere quando sarebbe arrivata, e senza farci trovare pronti? Come avremmo mai potuto dormire sonni tranquilli da quel momento in poi? Nel turbinio di mille domande, presi la coperta che mio padre aveva recuperato dalle rovine della casa di qualcuno e finii per sedermi sotto a un albero. Teo sbadigliava accanto a me. «Ora mi è venuto sonno.»

Ma non potemmo fare altro che un pisolino. Ci svegliò un nuovo tremito e una nuvola di polvere che si sollevava da un quartiere ormai in frantumi. E dopo non ci fu più tempo per dormire.

Per i tre giorni successivi fummo indaffarati a ripulire, riparare, smantellare un gran numero di pietre e detriti, spegnere incendi, distribuire coperte, zuppe e infusi caldi, e in qualche caso anche recuperare un malcapitato rimasto incastrato nel crollo degli edifici, al quale poi prestavamo tutte le cure mediche neces-

sarie. Ero io, a dire il vero, che correvo da una parte all'altra su ordine di mio padre. Mastro Lucerna aveva assunto fin da subito un ruolo di spicco nelle operazioni di soccorso. Così mi mandava a prendere i secchi o gli unguenti per medicare, o a preparare i giacigli: tutto pur di rendermi utile, tenendomi però lontana dai luoghi più pericolanti.

Anche Teo avrebbe voluto dare una mano, ma nessuno gli chiedeva niente.

Alla fine, se non altro per farlo smettere di offrirsi volontario di continuo, gli venne consegnato un cesto di bende da riavvolgere. In un angolo della grande tenda allestita in piazza come riparo di fortuna, Teo stava seduto con il gomito di bende senza fiatare, orgoglioso del suo compito. E le avvolse tutte benissimo.

Io, intanto, correvo di qua e di là, fino ad accorgermi che il mio cuore si stava abituando all'immagine di Finisvalle frantumata. Eppure non mi ci volevo abituare! Ero già stanca di avere sempre paura del prossimo tremito, quando il secondo giorno ne arrivò uno che nessuno si aspettava, così potente da far franare la montagna che incombeva sulla strada principale, bloccando la via con i detriti. La gente si mise subito al lavoro per liberare il passaggio, ma non riuscii a fare a meno di pensare che per il momento

eravamo bloccati lì, e chissà quante altre volte sarebbe successo.

Ci eravamo illusi che la terra si stesse placando, con singhiozzi sempre più flebili, ma quel tremore così forte cambiava tutto.

Nella piazza, sotto alla grande tenda, mastro Endimione sedeva su una cassa di legno, sorseggiando brodo tiepido. Ogni tanto qualcuno si avvicinava per chiedergli se fosse normale che i tremiti continuassero dopo giorni, se era stato così anche l'altra volta, quasi cent'anni prima, e quando era finita. Mastro Endimione sorseggiava il brodo e restava in silenzio.

Non parla perché non lo sa, pensavo. E mi chiedevo se quella sarebbe stata la nostra nuova vita: sempre pronti al prossimo tremito, in attesa di quello più forte di tutti che ci avrebbe spazzati via, forse. Ma che vita era?



Me ne stavo sdraiata nel mio giaciglio fatto di cuscini e coperte, con Teo al mio fianco raggomitolato come un baco nel bozzolo, ma non riuscivo a dormire: non per la paura, ma per i pensieri. Era la terza notte dalla catastrofe e mio padre aveva insistito che cercassi di dormire almeno fino all'alba. Ma io non potevo smettere di pensare.

Mastro Endimione non rispondeva più alle nostre domande e, se incalzato, diceva solamente di badare a ricostruire le case cadute, di rimboccarci le maniche. Nelle mie riflessioni notturne fui sorpresa di scoprire che davo ragione a Teo: che senso aveva ricostruire, se la terra continuava a tremare e a far crollare tutto? Come potevamo fingere che la vita non fosse cambiata?

Mi alzai a sedere, tanto era impossibile dormire. Tra i giacigli erano sparse manciate di candele che mio padre aveva recuperato dai resti del suo laboratorio. Al loro chiarore si intravedevano le sagome delle persone addormentate. A qualche passo da me c'era una famiglia: tutti sotto la stessa coperta, con i bambini al centro, si bisbigliavano storie per addolcire il sonno. Sentivo una flebile melodia venire dal fondo della piazza: qualcuno forse aveva recuperato un liuto. Mi sembrò che il mio cuore prendesse più spazio nel petto. Ero felice che tutti a Finisvalle fossero sani e salvi, anche se qualcuno era ammaccato, e tutti sconvolti.

In quel momento un pensiero irruppe in mezzo a tutti gli altri. Clotilde! Nessuno aveva pensato a lei, tutta sola sulla montagna? La terra aveva tremato di certo anche lì. Avvampai di vergogna. Ero stata così concentrata a rendermi utile da scordarmi dell'unica

persona che forse aveva davvero bisogno di me. Mi guardai attorno, con il cuore che batteva all'impazzata. Era tutto tranquillo, la terra silenziosa, mio padre era da qualche parte a organizzare la ricostruzione, Teo dormiva nel suo bozzolo di coperte. Osservai la collina. Era tutta nera, non brillava neanche una luce.

Nessuno sarebbe andato a vedere se Clotilde stava bene. Mi alzai, lasciando Teo che russava raggomitato per terra, mi avolsi bene la coperta sulle spalle e presi il sentiero scavalcando i calcinacci.

Una leggenda dimenticata



La strada per Clotilde non mi era mai sembrata tanto lontana. Alla luce della luna era più difficile procedere e dovevo stare attenta a dove mettere i piedi. Sul sentiero non c'erano segni evidenti della catastrofe, ma piuttosto una sensazione strana, come se qualcosa si fosse spostato e non fosse più esattamente allo stesso posto di prima.

Alla mia sinistra il panorama si apriva mostrando la valle. Ero quasi arrivata. Guardai verso il basso e improvvisamente non riuscii più a muovermi.

Tutta Valdombra era completamente al buio. Sembrava una notte senza galassie: nera fino in fondo, priva di qualsiasi segno di vita. Non doveva esserci neanche una candela accesa, da nessuna parte, nemmeno a Monluce, che era la capitale in fondo alla valle e dove la torre lucernaria era possente e maestosa come nessun'altra. Mi chiesi se quella torre fosse ancora in piedi.

Un vecchio amico



Il covo dei banditi era una grotta lungo la parete della montagna, celata dai rami spioventi che vi crescevano sopra. Il terreno in quel tratto era insolito, aspro e roccioso a tal punto che a nessuno sarebbe mai venuto in mente di passarci, tanto più che la strada non lo attraversava. E proprio per questo motivo Anselmo aveva deciso di piantare la tenda in un prato là sotto, che avrebbe offerto riparo dai viandanti curiosi e una sicura via di fuga in caso di una nuova scossa.

La nostra presenza laggiù però doveva essere apparsa sospetta alla Banda del Marasma, che non aveva perso tempo a condurci direttamente nel loro covo, dove il capo aspettava per decidere della nostra sorte.

Era stato un tragitto breve ma memorabile. In un baleno i banditi avevano raccolto, richiuso e smontato tutto quello che avevamo, compreso il mulo, e si erano messi in marcia stringendosi attorno a me e ad

Anselmo, senza lasciarci scelta tranne quella di seguirli. L'unico ad averla presa bene era stato Teo, caricato in spalla da Ascanio la Crosta come un sacco di patate. «Be', almeno non devo camminare», aveva detto.

Mentre seguivamo i banditi mi ero accorta che mi tremavano le gambe e avevo cercato di procedere più dritta e più sicura. Non volevo che pensassero che fossi debole. Ma comunque era buio pesto, e non riuscivo a vedere né le loro facce, né l'espressione di Anselmo, né se stessi effettivamente camminando più dritta.

Ci eravamo fermati a un tratto proprio di fronte alla parete rocciosa, dove sembrava non esserci un bel niente, ma poi Ascanio la Crosta aveva scostato le fronde d'abete e si era aperta una voragine scura, come la gola di un essere gigantesco.

«Avanti», disse, con un sorriso che vidi appena, ma che potevo immaginare.

La grotta era umida e fredda, ma in fondo risplendeva la luce tremolante di un fuoco da campo.

Scambiai un'occhiata con Anselmo nella penombra e ci avvicinammo con cautela. Alle nostre spalle, Ascanio la Crosta stava scoprendo che mettersi Teo sulle spalle era molto più facile che toglierselo di dosso.

«Intrusi, girovaghi o anime smarrite?» domandò una voce.

«Nessuno dei tre», rispose Anselmo. Accanto al fuoco si stava delineando una sagoma seduta a gambe incrociate su una sporgenza della grotta.

«Allora forse siete qui di proposito», proseguì la voce.

«Nessun proposito, passavamo per caso», rispose ancora Anselmo.

«Nessuno passa di qui per caso. Anzi, nessuno *passa*, di qui.»

«Avevamo le nostre buone ragioni, che non hanno niente a che fare con voi.»

«Oh, povero me. Si tratta forse di un increscioso equivoco?»

«Eh, mi sa di sì», gridò Teo, a penzoloni con le gambe attorno al collo di Ascanio la Crosta. «Incresciosissimo.»

«Terribile, terribile davvero. Perché, vedete, ormai voi sapete che noi siamo qui. E se lo sapete, come potrò mai lasciarvi andare?»

«Chi sei?» chiesi io.

Adesso si riusciva a scorgere abbastanza bene non solo la sagoma sulla roccia, ma un altro tizio ancora che se ne stava ben ammantato nell'ombra, così solidamente piantato sui piedi da sembrare una gigantesca stalagmite. Il tipo seduto ridacchiò.

«Perdonate la mia malcreanza.» Si alzò in piedi così che il fuoco potesse illuminare un profilo smilzo e naturalmente aggraziato. «Sono Goffredo Licinio Ridolfi di Pasconia, felicemente al comando della Banda del Marasma. E, così sembrerebbe... tengo le vostre vite in mano mia. Ora, gradireste dirmi chi sareste voi? ... *Anselmo?!*»

Eravamo ormai tutti attorno al fuoco e potevamo parlare guardandoci in faccia, ma proprio allora Goffredo Licinio Ridolfi di Pasconia aveva sgranato gli occhi ed era scattato in avanti. «Anselmo carissimo, ma che ci fai qui, e per giunta con questa pessima cera?»

Anselmo lo squadrò da capo a piedi con occhi ancora più sgranati. «Io non...»

«Anselmo, andiamo! Ma non ti ricordi di me? Mi hai dimenticato?»

«Ma certo che non...»

«Cioè che il capo dei banditi è amico tuo?» chiesi scuotendo Anselmo per un braccio nella speranza di ridargli l'uso della parola.

«Amico mio! Ancora più che amico, siamo stati compagni!» esclamò Goffredo Licinio Ridolfi di Pasconia. «All'Accademia degli Uomini del Re, terzo reggimento. Il miglior squadrone di tutti! Eravamo i



due cadetti di punta. Ma te le ricordi le parate militari? Gli uomini ci invidiavano, le donne svenivano, eccetera eccetera. Ah! Signori, io non ero affatto male, ma il qui presente Anselmo era il cavaliere più promettente di tutti quanti!»

«Eh sì. Bei tempi», commentò Anselmo con un filo di voce, e Teo, che mi aveva raggiunta al mio fianco, mi sussurrò: «Chiudi la bocca, che così spalancata sembri una rana».

Non ricordo bene che cosa sia successo a quel punto; so solo che all'improvviso eravamo tutti seduti attorno al fuoco con il fondoschiena comodamente posato su calde coperte provenienti da chissà quale dimora saccheggiata, sorseggiando bicchierini di tè aromatizzato con cannella e chiodi di garofano e sbocconcellando tortine di carota. Tutti i banditi avevano messo alla cintura bastoni e coltelli e si godevano lo spuntino notturno mentre Goffredo, con Anselmo sotto braccio, faceva sfoggio di una memoria invidiabile, snocciolando un aneddoto dopo l'altro.

L'unico a non partecipare era il tizio alto e grosso che era rimasto fermo e vigile nell'ombra del fuoco alle nostre spalle.

Goffredo aveva l'aspetto curato tanto quanto i suoi sottoposti erano luridi: vestiva con una lucente giubba

di pelle scura, pantaloni e stivali di cuoio neri. I suoi capelli erano pettinati all'indietro, rivelando l'espressione fiera dei suoi occhi di ghiaccio. Ma ciò da cui non riuscivo a distogliere lo sguardo erano i baffi da gentiluomo: affilati come spilli, si alzavano e si abbassavano sopra ogni smagliante sorriso.

«... e il suo nome completo è Anselmo Tibaldo Fulgenzio Cavalcanti di Ripasfitta», spiegò Goffredo, indicando quello che finora avevamo creduto un semplice portamissive. «Tra me, lui e i nostri compagni dai nobili natali, ci voleva mezz'ora buona per fare l'appello! Anselmo, te lo ricordi l'appello?»

«Sì, sì, me lo ricordo», rispose Anselmo pallido come un lenzuolo.

«Ma che bello», commentai, mentre cercavo finalmente di farmi un ritratto di Anselmo che corrispondesse alla verità.

Anselmo non riusciva neanche a guardarci in faccia. Il suo ciuffo biondo aveva perso la piega nella baronda, e ora gli ricadeva davanti agli occhi come un mucchio di paglia.

«E cos'hai detto che fai adesso?» chiese Goffredo ingoiando una tortina.

«Il portamissive.»

«Il cosa?»

«Il portamissive...»

«Scusa non ho sentito bene, ma non potete fare un po' di silenzio voialtri?! Ecco, puoi ripetere per favore?»

«Il POSTINO! Faccio il postino.»

«Ah! Bene. Be'... bene. Non è proprio come fare il cavaliere, ma... anch'io, chi l'avrebbe detto che avrei fatto il bandito! Ma d'altronde sono sempre stato un tipo ambizioso.»

Provai improvvisamente una forte fitta di pena per Anselmo, ma proprio in quel momento lui si voltò e mi fulminò con lo sguardo.

«E questi ragazzini che viaggiano con te...» proseguì Goffredo.

«Apprendisti. Li porto alla capitale perché imparino il mestiere.»

«La capitale!» Goffredo scoppiò a ridere, e con lui tutti i banditi. «Monluce non è che un buco per i topi ormai. È per le strade che si vive veramente, dammi retta.»

«O nelle caverne», asserì Teo, sbafandosi allegramente la sua quarta tortina di carote.

Goffredo rise e si voltò per prendere un vassoio di mandorle caramellate. Ne approfittai per dare una gomitata ad Anselmo.

«*Cavalcanti di Ripasfitta?!*» sussurrai tra i denti.

Anselmo rispose con un filo di voce. «Ti spiegherò.»

«E magari già che ci sei tiraci fuori di qui.»

«Ma certo, vossignoria, e volete dirmi anche come?»

«È amico tuo, digli che hai fretta e andiamo!»

Anselmo aprì la bocca, ma proprio in quell'istante Goffredo si girò, gli ficcò una manciata di mandorle caramellate tra le fauci spalancate e si lanciò nella presentazione del resto della banda.

«Avete già conosciuto Ascanio la Crosta, il mio secondo in carica», disse indicando l'energumeno che ci aveva assalito. Teo gli batté una mano sulla spalla con orgoglio. «Con lui, sul campo, ci sono i valenti Federigo Malanno, Petruccio Piaga e Medoro Mano d'Oro – un abile giochetto di parole, come vedete il povero Medoro ha una mano un po' monca – e infine...»

Goffredo fece un cenno al figuro che era rimasto nell'ombra, per tutto il tempo, alle nostre spalle. «... ho l'onore di annoverare nella mia umile banda Timoteo il Muto, noto anche come il Flagello della Selva, l'Occhio senza Palpebra, l'Ospite non Invitato, il Silenzioso Spettro dei Sentieri...»

«Sono un sacco di nomi. Più dei tuoi», commentò Teo.

«Sì, sì, ma noi, per far prima, lo chiamiamo Timmy.»

Lanciai uno sguardo a Timmy, ma forse non aveva sentito, oppure non era interessato.

«E che cosa fa?» chiese Teo.

«Mi segue», rispose Goffredo. «E presta attenzione.»

Mi rigirai tra le dita una mandorla caramellata. Andarcene da lì non sarebbe stato facile. Forse sarebbe stato addirittura impossibile. E ogni secondo perduto nella caverna dei banditi era un secondo di sonno in meno per il drago che stavamo cercando.



Alle prime luci dell'alba, Goffredo fece un grande sbadiglio. «Noi lavoriamo con le tenebre e dormiamo di giorno. È ora di andare a letto.»

«Bene, allora vi lasciamo riposare e togliamo il disturbo», disse Anselmo alzandosi in piedi, ma Goffredo allungò un braccio e lo tirò di nuovo giù.

«Caro, caro Anselmo, amico mio, c'è sempre quel problemino...»

«Quale problemino? Non c'è nessun problemino», balbettò Anselmo. Non avevo mai pensato che un giorno l'avrei visto balbettare.

«Che voi sapete dove ci nascondiamo, Anselmo caro, e questo, a dire il vero, è un po' più di un problemino.»

«Non sarà mica un *problemono?*» intervenne Teo.

«Temo proprio di sì», rispose Goffredo, e un istante dopo batté le mani. «Ma niente paura! Ho già escogitato una brillante soluzione. Sì, vedete, la risposta a questo bel guaio è... che entriate a far parte della banda!»

Seguì un momento di gelo. I banditi irrupero in grida di giubilo con un istante di ritardo, e Anselmo fece un sorriso nervoso.

«Ma non posso. Io sono un portamissive.»

«Sei un ex cavaliere, come me. E se io faccio il bandito, lo puoi fare anche tu.»

«Ma... lei è una *ragazza*.»

«E quindi?» mi sfuggì, e mi morsi la lingua troppo tardi.

Anselmo indicò Teo. «Lui è *piccolo!*»

«Può portarmi sulle spalle Ascanio!» esclamò Teo.

«Visto? È deciso!» disse Goffredo. «Lo capisco, è un bel cambiamento, ma così è la vita. Dormiteci sopra e andrà meglio.»

Immaginai i banditi che dormivano come angioletti, mentre fuori splendeva il sole e la gente andava ignara per le strade della valle. Chissà che non potessimo andarcene anche noi mentre loro russavano? Provai a domandare, con l'aria più vaga che

mi riusciva: «Non c'è da temere che qualcuno ci... disturbi?».

«Oh, non avere paura, tesoro.» Goffredo indicò Timoteo il Muto. «Secondo te perché lo chiamano l'*Occhio senza Palpebra*?»

Timoteo il Muto, detto Timmy, non si era mosso di un centimetro, e fissava l'ingresso della grotta senza battere ciglio.

«E se... non volessimo far parte nella banda?» sussurrai mentre i materassi da viaggio e le coperte di lana venivano srotolati sul pavimento della caverna.

«In quel caso, il problema andrebbe risolto nell'unico altro modo possibile», rispose Goffredo, e dal suo tono e dallo sguardo di tutti gli altri banditi capii che quell'alternativa non prevedeva che restassimo in vita.

Colazione con la Banda



A metà mattina, la caverna risuonava del tipico fracasso di cinque individui maschi che russano tutti insieme nello stesso momento. Anselmo, Teo e io ci eravamo rifugiati in un angolo, ma in ogni caso nessuno avrebbe potuto sentirci sopra quel rumore infernale.

«Ho trovato dei nomi da bandito per tutti», disse Teo come prima cosa. «Io sarò Teo il Terribile, tu Isa l'Ispida, e tu, invece, Anselmo l'Ansia. Se è troppo lungo, possiamo chiamarti Ansè.»

«Grazie», rispose Anselmo, «ma io preferisco il mio nome per intero.»

«E comunque nessuno entrerà nella banda», aggiunsi. «Dobbiamo trovare un modo per uscire di qui al più presto.»

«Uscire come? Perché uscire morti è facile. Uscire vivi, impossibile», replicò Teo.

Diario di viaggio di

Isadora Lucerna

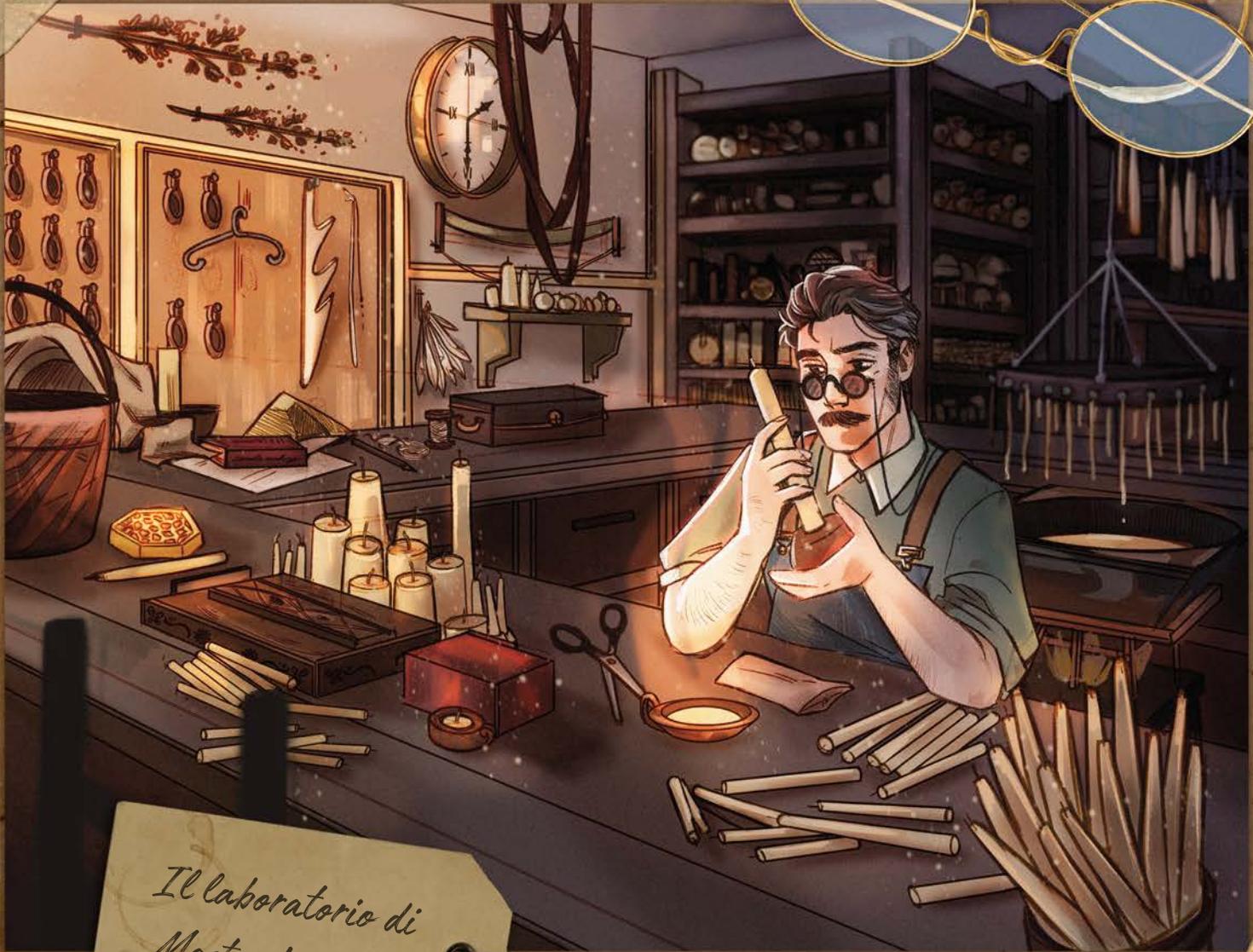




Finisvalle



A casa di Clotilde



*Il laboratorio di
Mastro Lucerna*



Il covo dei banditi



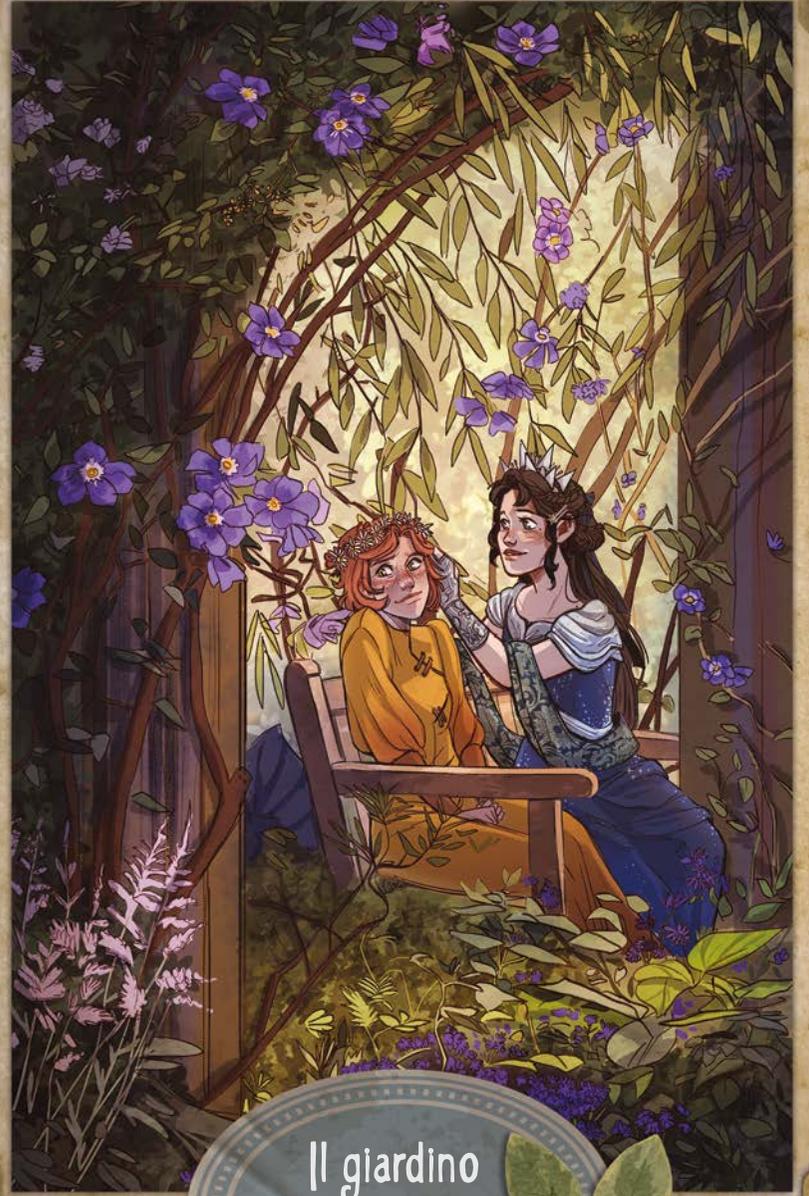
La foresta

Monluce

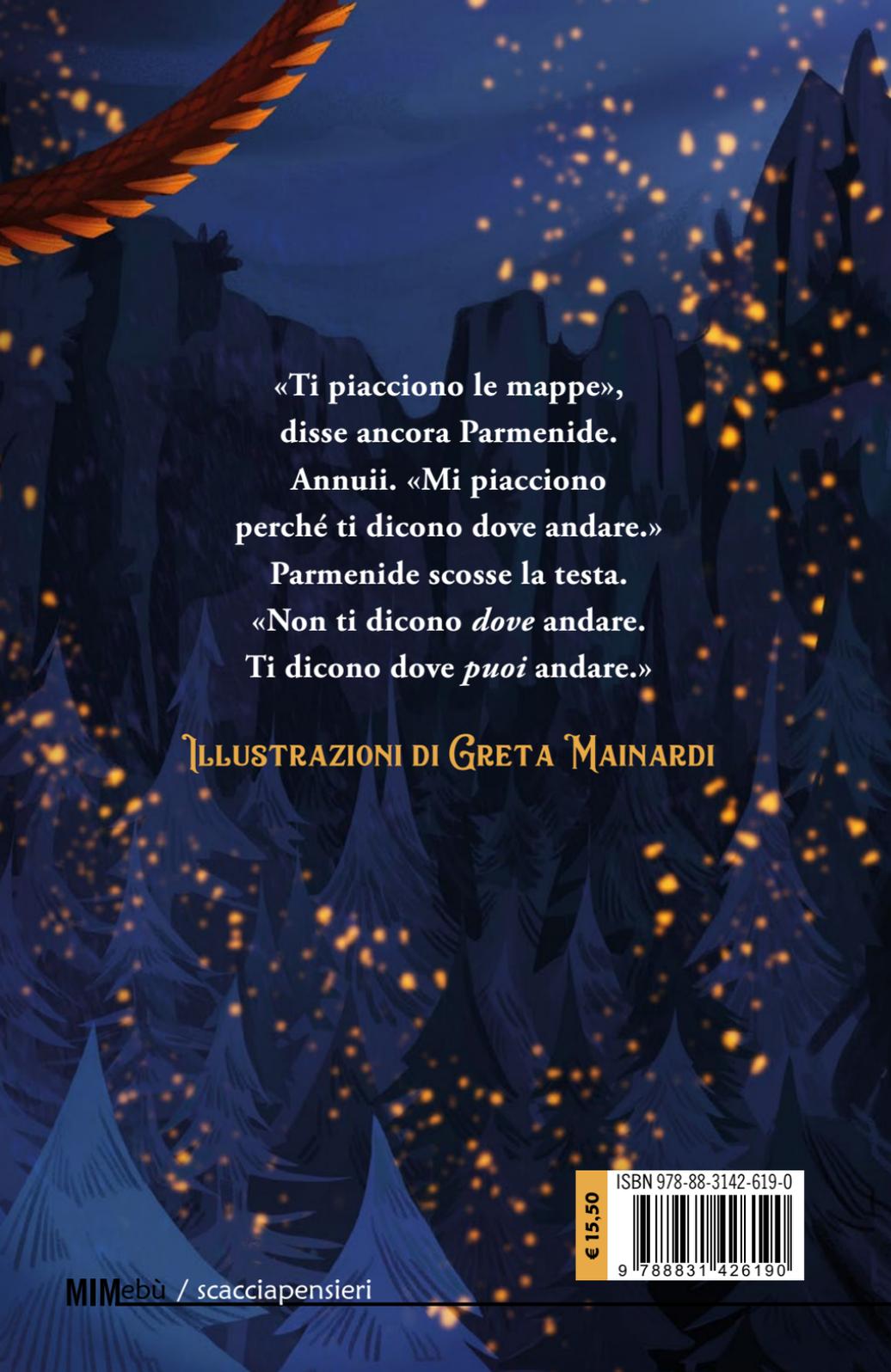




*Lo studio di
Parmenide*



*Il giardino
di Eulalia*



«Ti piacciono le mappe»,
disse ancora Parmenide.
Annuì. «Mi piacciono
perché ti dicono dove andare.»
Parmenide scosse la testa.
«Non ti dicono *dove* andare.
Ti dicono dove *puoi* andare.»

ILLUSTRAZIONI DI GRETA MAINARDI

€ 15,50

ISBN 978-88-3142-619-0



9 788831 426190